

PSICOLOGIA E LAVORO

Rivista Trimestrale



UPPRESS

170

LA GESTIONE DEL CONFLITTO NEL TESTO BIBLICO

Gianfranco Cicotto*

Riassunto. La Bibbia, un libro antico considerato sacro da miliardi di persone, contiene elementi sorprendentemente attuali su come affrontare e gestire le liti. Saranno proposte delle riflessioni basate su due episodi raccontati nel testo biblico e su alcuni precetti tratti dal celeberrimo Discorso della Montagna di Gesù. Le considerazioni che se ne ricavano mostrano come dall'intelligente gestione dei conflitti si possono trarre opportunità e vantaggi per tutti.

Parole chiave: conflitto, pacificazione, compromesso, persuasione, iperconsenso.

La Bibbia è universalmente nota per i suoi incitamenti al perdono, meno noti sono i suoi riferimenti alle strategie per la gestione del conflitto e molti pensatori, intellettuali e filosofi vi hanno fatto riferimento nel corso del tempo. Per esempio, Martin Luther King, premio Nobel per la Pace, raccomandò il messaggio biblico per le importanti lezioni di vita in esso contenute (Szto, 2000). Una società di diffusione biblica afferma che “la Bibbia è un libro fuori del comune. Oltre tre miliardi di persone la considerano un testo sacro. È stata definita il *best seller* di tutti i tempi: si stima che ne siano state stampate 6 miliardi di copie (per intero o in parte) in più di 2.400 lingue”¹. Le cifre sulla diffusione sono confermate anche da altri autori (Bickel, Jantz, 2003) e secondo l’Alleanza Biblica Universale si è arrivati a 2.508 lingue durante il 2009². A buon motivo si può dire non solo che la Bibbia è il più grande *best seller* di tutti i tempi, ma che è anche il più longevo dei *long seller*, ovvero di quelle opere che stanno ai primi posti per tiratura e vendita per lunghi periodi di tempo. Del resto, il primo libro stampato nella storia dell’editoria moderna fu proprio la Bibbia, ad opera di Gutenberg nel XV secolo. “Non c’è in tutto il mondo un altro libro che sia stato altrettanto tradotto e stampato, integralmente o in edizione ridotta, quanto la Bibbia” (Baur, 1996, p.11).

Si ritiene che i credenti debbano seguire i precetti in essa contenuti (Bickel, Jantz, 2003), poiché vi si legge che la “Scrittura è ispirata da Dio e utile a insegnare, a riprendere, a correggere, a educare alla giustizia” (2 Timoteo 3:16 NR³). In maniera più laica si può affermare che “la Bibbia è una raccolta

delle esperienze che l’uomo ha fatto del suo rapporto con Dio e con il mondo, scritta da uomini per gli uomini” (Baur, 1996, p.28). Per quanto essa sia comunemente ritenuta un libro di preghiere e di profezie, contiene anche la storia religiosa del popolo ebraico guidato dal Dio Geova⁴, e sono riportati numerosissimi racconti di uomini e donne che vissero con il desiderio di seguire la volontà divina e che hanno lasciato in eredità un notevole insegnamento etico.

Questo contributo, che non pretende di essere esaustivo sull’argomento, prenderà in esame due episodi raccontati nel testo biblico e alcune parti del discorso di Gesù Cristo comunemente noto come Sermone del Monte. L’argomento non è certo nuovo per filosofi, pedagogisti e teologi che hanno esaminato i vari brani da me commentati, e ad alcuni di questi studiosi farò necessariamente riferimento, tuttavia, questo lavoro non intende esaminare, contrapporre o persino raccomandare dottrine religiose o orientamenti pedagogico-filosofici.

Principalmente, dai brani in esame si vuol astrarre e delineare quali strategie psicosociali si ricavano ai fini della gestione del conflitto.⁵

Esempi di buone prassi

Il primo episodio che si vuole analizzare riguarda Abramo e Lot. Abramo è il capostipite degli ebrei di tutte le epoche. Fu il primo ad essere chiamato “ebreo” (Genesi 14:13), forse per il suo errare in

¹<http://wol.jw.org/it/wol/d/r6/lp-i/2011410>

²<http://www.societabiblica.eu/Storia/AlleanzaBiblicaUniversale/tabid/63/Default.aspx>

³ Alla fine di questo articolo è riportata la legenda delle abbreviazioni delle versioni bibliche e di altre opere di consultazione utilizzate.

⁴ Geova è la forma italiana del nome di Dio, in ebraico YHWH (Pike, 2010); al riguardo si veda anche Wallace (1983). Nel testo biblico il nome di Dio, espresso in ebraico con le quattro consonanti YHWH, compare circa 7.000 volte (Goldman, 2010). La forma “Geova” in

italiano è la più popolare e in uso sin dall’esordio dell’italiano volgare (Gianotti, 1985).

⁵ A chiarimento di alcuni passi si farà riferimento – tra gli altri – al *Commentario esegetico-pratico del Nuovo Testamento* di Luzzi e Bosio (1930), storico punto di riferimento per tanti studiosi, nonché ad altre opere di consultazione come l’*Enciclopedia Cattolica* (1953) e alla più recente e pregevole enciclopedia biblica *Perspicacia nello studio delle Scritture* (1990) edita dalla Watchtower Bible and Tract Society of New York, una società editrice di divulgazione biblica molto proliferata in questo campo (Wah, 2001).

quella che poi divenne la Terra Promessa degli ebrei che stava “al di là” del fiume Eufrate o, più probabilmente, perché un suo antenato diretto si chiamava Eber⁶. Sia come sia, all’inizio del suo peregrinare sorse un problema tra i suoi mandriani e quelli del nipote Lot, il quale condivideva la nomade vita dello zio. Così raccontano le Scritture: “Quindi Abram lasciò l’Egitto e si avviò verso il Negheb con sua moglie, tutti i suoi beni e Lot lo accompagnava. Abram era assai ricco. Aveva molto bestiame, argento e oro. [...] Anche Lot, che viaggiava con Abram, aveva pecore, buoi e tende. E proprio per questa quantità di bestiame i pascoli non erano sufficienti per tutti e due... Un giorno scoppiò una lite tra i pastori dei greggi di Abram e quelli di Lot. Allora Abram disse a Lot: «Noi siamo come fratelli e quindi non ci devono essere liti tra me e te, né tra i miei e i tuoi pastori. Dunque separiamoci: hai davanti a te tutta questa regione. Se tu andrai a sinistra, io andrò a destra, se invece tu andrai a destra, io andrò a sinistra». [...] Perciò Lot scelse per sé tutta la pianura del Giordano e se ne andò verso est. Così si divisero.” (Genesi 13:1-11 PS).

È interessante l’atteggiamento di Abramo sia quando venne a conoscenza della lite in atto per la spartizione di risorse limitate sia per il modo in cui affronta e risolve la questione. È esplicito il suo rifiuto alla lotta, giustificato dai legami di sangue (ENB). Abramo sostenne che la loro relazione parentale non dovesse essere minacciata da litigi diretti (“me e te”) o indiretti (“tra i miei e i tuoi pastori”). Senza ricorrere perciò a formali procedure giudiziarie, la controversia fu risolta dalla proposta di Abramo e dalla decisione di Lot di separarsi (Bovati, 1994).

L’accomodante proposta di Abramo può sembrare che andasse contro i suoi stessi interessi economici e contro i suoi diritti di capostipite della tribù ma, evidentemente, non erano questi interessi e diritti a fornirgli la motivazione ad agire. Piuttosto, mirava a una pace a tutti i costi basata sui valori della famiglia e attuata a scapito di immediate convenienze di comodo. È noto il legame tra i valori, gli interessi, i bisogni e le azioni che gli individui pongono in essere (Super, 1975). In questo caso il bisogno di Abramo era ristabilire la pace attraverso azioni di rinuncia alle proprie prerogative, per salvaguardare i legami parentali, poiché i legami di sangue erano per lui un valore irrinunciabile. Del resto, però, Abramo era un uomo ricco in quanto, come diremmo oggi, era proprietario di un’azienda di ragguardevoli dimensioni, e non lo era diventato per caso o per fortuna. Perciò la decisione di separarsi, per permettere l’espansione delle proprie

mandrie di bestiame attraverso lo sfruttamento di adeguati pascoli, consentiva il perpetuarsi del benessere economico. Abramo mostrò di conoscere bene lo stretto legame tra sviluppo e benessere.

Al benessere Abramo vi giunge, e ancora vi si proiettò per il futuro, con apparenti azioni di rinuncia, ma che si rivelarono col tempo dettate da lungimirante saggezza. Solo apparentemente rinuncia alle comodità, apparentemente sembra rinunciare anche al benessere, ma le sue scelte sono caratterizzate da una *vision* che il tempo dichiarerà vincente. Mostrò di saper ben coniugare il benessere economico-finanziario con la gestione dei conflitti parentali, in virtù del bene familiare e della propria stirpe; qualcosa che poi è entrato nel retaggio culturale dei suoi numerosi discendenti. Dopo aver saputo della lite tra i mandriani, deve aver meditato non poco sul da farsi, sulle conseguenze di miopi azioni egoistiche, sul suo desiderio di continuare a tenere un certo tenore economico-finanziario, sul desiderio di vivere in pace, su cosa dire al nipote per convincerlo a cessare una lite antiproduttiva, antieconomica e che avrebbe potuto determinare la rottura di consolidati rapporti affettivi. La soluzione proposta e accettata, nella sua ossimorica formulazione, aveva del paradossale: separarsi (geograficamente) per restare uniti (nei legami parentali), dividersi (con le proprie mandrie) per moltiplicare (i loro averi). Una proposta dalla quale tutti uscirono vincitori.

Il secondo episodio dal quale trarre esempi di buone prassi coinvolge una donna di nome Abigail. Anche se nel brano che la vede protagonista non viene mai chiamata “donna saggia”, Abigail rientra certamente nel novero di quelle donne che si sono distinte per saggezza oltre che per bellezza (Brown, Fitzmyer, Murphy, 1997; Moore, 1993). Nel racconto che segue (1 Samuele cap. 25) appaiono subito evidenti le grandi differenze tra lei e il marito, un certo Nabal, che letteralmente in ebraico significa “degenerato di mente e di costumi, vile, di poco valore” (NR, nota in calce vv. 3, 5) e che lei stessa descriverà come uomo stolto (v. 25).

“Vi era in Maon un uomo che possedeva beni a Carmel; costui era molto ricco, aveva un gregge di tremila pecore e mille capre e si trovava a Carmel per tosare il gregge. Quest’uomo si chiamava Nabal e sua moglie Abigail. La donna era di buon senso e di bell’aspetto, ma il marito era brutale e cattivo; era un Calebite. Davide nel deserto sentì che Nabal era alla tosatura del gregge. Allora Davide inviò dieci giovani; Davide disse a questi giovani: «Salite a Carmel, andate da Nabal e chiedetegli a mio nome

⁶ Si vedano la nota in calce a Deuteronomio 15:12 della NR e l’enciclopedia biblica *Perspicacia*, vol.1, p. 761.

se sta bene. Voi direte così a mio fratello: Pace a te e pace alla tua casa e pace a quanto ti appartiene! Ho sentito appunto che stanno tosando le tue pecore. Ebbene, quando i tuoi pastori sono stati con noi, non li abbiamo molestati e niente delle loro cose ha subito danno finché sono stati a Carmel. Interroga i tuoi uomini e ti informeranno. Questi giovani trovino grazia ai tuoi occhi, perché siamo giunti in un giorno lieto. Da', ti prego, quanto puoi dare ai tuoi servi e al tuo figlio Davide». Gli uomini di Davide andarono e fecero a Nabal tutto quel discorso a nome di Davide e attesero. Ma Nabal rispose ai servi di Davide: «Chi è Davide e chi è il figlio di Iesse? Oggi sono troppi i servi che scappano dai loro padroni. Devo prendere il pane, l'acqua e la carne che ho preparato per i tosatori e darli a gente che non so da dove venga?». Gli uomini di Davide rifecero la strada, tornarono indietro e gli riferirono tutto questo discorso. Allora Davide disse ai suoi uomini: «Cingete tutti la spada!». Tutti cinsero la spada e Davide cinse la sua e partirono dietro Davide circa quattrocento uomini. Duecento rimasero a guardia dei bagagli.» (1 Samuele 25:1-13 CEI 1974).

Davide viveva come fuggiasco insieme al suo piccolo esercito di 600 uomini per sfuggire all'ira omicida del re israelita Saul, un'ira originata da vecchi rancori e invidia. La loro presenza nei dintorni dei pascoli di proprietà di Nabal, così come riferì un giovane pastore ad Abigail, si rivelò un deterrente per i predatori dell'epoca che avrebbero potuto razzare parte del numeroso gregge: «E gli uomini [di Davide] furono molto buoni verso di noi, e non ci molestarono e non risultò mancarci nessuna cosa per tutti i giorni che camminammo con loro mentre ci trovavamo nel campo. Mostrarono d'essere intorno a noi un muro sia di notte che di giorno, per tutti i giorni che ci trovammo con loro a pascere il gregge» (1 Sam. 25:15, 16 TNM). Davide poteva ben sperare in un atto di riconoscenza da parte di Nabal per ciò che si rivelò essere una gratuita custodia. Il tempo scelto era favorevole, quello della tosatura, occasione di festa e abbondanza (Bovati, 1994). Nabal stupidamente rifiutò e Davide si adirò per tanta ingratitudine, perciò arringò gli uomini e parte con 400 di loro per una spedizione punitiva. In pericolo non c'è solo la vita di Nabal, ma quella di tutta la sua gente (1 Sam. 25:34).

È qui che entra in gioco Abigail. Informata dell'accaduto studia con solerzia una strategia per placare l'ira di Davide. La situazione era drammatica ma Abigail non era una sprovvista. «Subito Abigail si affrettò e prese duecento pani e

due grosse giare di vino e cinque pecore preparate e cinque sea di grano arrostito⁷ e cento schiacciate d'uva secca e duecento pani di fichi pressati e li mise sugli asini. Quindi disse ai suoi giovani: «Passate davanti a me. Ecco, io vi vengo dietro». Ma a suo marito Nabal non fece sapere nulla.» (1 Sam. 25:18, 19 TNM).

Abigail si fece precedere da tutti questi vari e ricchi doni e quando vide Davide gli si prostrò e accoratamente disse: ««Sono io colpevole, mio signore. Lascia che parli la tua schiava al tuo orecchio e tu dègnati di ascoltare le parole della tua schiava. Non faccia caso il mio signore di quell'uomo cattivo che è Nabal, perché egli è come il suo nome: stolto si chiama e stoltezza è in lui; io tua schiava non avevo visto i tuoi giovani, o mio signore, che avevi mandato. Ora, mio signore, per la vita del Signore e per la tua vita, poiché il Signore ti ha impedito di venire al sangue e farti giustizia con la tua mano, siano appunto come Nabal i tuoi nemici e coloro che cercano di fare il male al mio signore. Quanto a questo dono che la tua schiava porta al mio signore, fa' che sia dato agli uomini che seguono i tuoi passi, mio signore. Perdona la colpa della tua schiava. Certo il Signore concederà a te, mio signore, una casa duratura, perché il mio signore combatte le battaglie del Signore, né si troverà alcun male in te per tutti i giorni della tua vita. Se qualcuno insorgerà a perseguitarti e a cercare la tua vita, la tua anima, o mio signore, sarà conservata nello scrigno della vita presso il Signore tuo Dio, mentre l'anima dei tuoi nemici Egli la scaglierà come dal cavo della fionda. Certo, quando il Signore ti avrà concesso tutto il bene che ha detto a tuo riguardo e ti avrà costituito capo d'Israele, non sia di angoscia o di rimorso al tuo cuore questa cosa: l'aver versato invano il sangue e l'aver fatto giustizia con la tua mano, mio signore. Il Signore ti farà prosperare, mio signore, ma tu vorrai ricordarti della tua schiava»» (1 Sam. 25: 24-31 CEI).

Abigail è un'involontaria maestra di retorica! Si presenta come l'unica colpevole di tanta ingratitudine e offesa. Questo spiazzò Davide: una bellissima donna che si accolla colpe altrui (Brown, Fitzmyer, Murphy, 1997; Bovati, 1994). Nell'attimo di perplessità che può averlo colpito lei inizia col richiedere la disponibilità all'ascolto esortandolo a mostrarsi così un uomo migliore del marito. Oltretutto, in segno di sudditanza, si presenta come sua schiava e lo chiama «mio signore». Questo linguaggio non era un eccesso di riverenza perché Davide era già stato scelto come futuro re di Israele, infatti, a questo farà riferimento dopo nel suo

⁷ Sea era una misura equivalente a circa 7,33 litri (*Perspicacia*, p.913), quindi si trattava di un grosso sacco contenente circa 36,5 litri di grano.

discorso e, quindi, lei mostra di riconoscere già la sua regalità. Davide divenne effettivamente re dopo la morte di Saul. Concessa la disponibilità all'ascolto, Abigail chiede perdono e di accettare come prova di sincerità tutto il cibo portato con i suoi servitori. Abigail dà una ragione plausibile: lei non sapeva nulla della richiesta fatta, ma appena informata si è precipitata per venir incontro alle esigenze dei soldati di Davide. Del resto, a Davide interessava di più rifocillare i suoi uomini che andare in battaglia. Abigail fa leva anche a importanti motivazioni religiose: non macchiarsi della colpa del sangue per aver ucciso qualcuno per vendetta in una battaglia che non era quella di Dio. Per Davide non era un dettaglio da poco salire innocente sul trono di Israele. Perciò Davide accetta il dono e la fa andare via in pace.

Perché l'azione di Abigail produsse risultati nella volizione di Davide? *Inizialmente* un certo effetto deve averlo avuto lo spostamento della controparte nel conflitto dallo stupido Nabal alla bella Abigail. *Principalmente*, i suoi doni e il suo discorso agirono sui tre livelli che costituiscono la base di ogni atteggiamento precursore del comportamento: cognitivo, affettivo e conativo (Rosenberg, Hovland, 1960). L'offerta dei doni ha l'effetto di bloccare Davide agendo al livello conativo. I ragionamenti che lei propone aiutano Davide a vedere le cose da una diversa prospettiva, e in ciò agisce a livello cognitivo. Le emozioni suscitate in Davide, per effetto dell'azione a sorpresa di una così avvenente e saggia donna, agiscono appunto a livello affettivo. La sequenza di stimolazione conativo → cognitivo → affettivo produsse il cambiamento di condotta sperato (vedi Rampin, 2004, cap. XVI). *Infine*, fece leva ai noti valori religiosi di Davide, valori che, come già precedente osservato, orientano interessi e comportamenti (Super, 1975).

Gli amanti delle storie a lieto fine sappiano che all'indomani Abigail, non appena il marito si riprese da una solenne ubriacatura, gli riferì tutto e, come si suol dire, gli venne un colpo, forse un ictus. Tutto quel ben di Dio dato a quelli che considerava dei fannulloni! Rimase impietrito e “dieci giorni dopo il Signore colpì Nabal ed egli morì” (1 Sam. 25:38 CEI). Saputolo, Davide fece chiamare Abigail, la cui bellezza e saggezza non lo lasciò indifferente, e la sposò, e Abigail divenne una delle regine di Israele.

Dalla pacificazione all'iperconsenso

Nei capitoli da 5 a 7 del vangelo di Matteo e nel capitolo 6 del vangelo di Luca è riportata quella che si potrebbe definire la *Lectio Magistralis* di Gesù, il quale affronta molti problemi della vita quotidiana

e, con argomentazioni molto persuasive, propone soluzioni per elevare la qualità della vita dei propri ascoltatori. *L'incipit* del suo discorso è sulla beatitudine (CEI, NR, PS) o felicità (TNM).

Gesù pronuncia molte *antitesi*, a partire da varie forme avversative. In merito al contenuto delle affermazioni si può parlare di *ipertesi* (Borghi, 2000; Lapede, 1986). Altri autori preferiscono vederle non come antitesi ma come l'espressione di una *esegesi* che non può scollarsi dal contesto ebraico a cui Gesù appartiene, con gli ideali propri di pace, laboriosità, fratellanza, onestà e giustizia (Stassen, 2003). Stassen propone una lettura in termini di *triadi*, nel cui primo membro si fa riferimento alla giustizia tradizionale, il secondo elemento è la diagnosi di un circolo vizioso e la sua conseguenza, il terzo membro è un'iniziativa di trasformazione che indica la strada per la liberazione dal ciclo vizioso (Stassen, 2003). In ogni caso, Gesù spesso capovolge le concezioni convenzionali di giustizia e va oltre verso un superamento della giustizia stessa (Thom, 2009).

La prima strategia proposta è quella della pacificazione: “Se, dunque, porti il tuo dono all'altare e lì ricordi che il tuo fratello ha qualcosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, e va via; prima fa pace col tuo fratello, e poi, una volta tornato, offri il tuo dono”. (Matteo 5:23, 24 TNM).

Già il primo ebreo della storia – come precedentemente considerato – si era esposto in termini di salvaguardia dei rapporti di fratellanza, i quali devono travalicare e orientare i conflitti interpersonali e economici. Il rapporto di fratellanza è ritenuto sacro, una fratellanza che nasce dall'avere un unico antenato e dal riconoscere un unico Dio padre del genere umano e amico del loro antenato (“Abraamo, l'amico mio” – Isaia 41:8 NR; “Abramo ebbe fede in Dio e gli fu accreditato a giustizia, e fu chiamato amico di Dio.” – Giacomo 2:23 CEI; “... tuo fratello ebreo o una sorella ebrea ...” – Deuteronomio 15:12 NR). Il legame fraterno doveva essere ricostituito, altrimenti si rendeva inefficace l'esercizio dell'adorazione (Dumais, 1999). Non importava chi lo avesse rotto, non viene affrontato il nodo di chi avesse ragione (“il tuo fratello ha qualcosa contro di te” non indica chi ha ragione e chi ha torto, chi è l'offeso e chi l'offensore) o quale fosse la natura giuridica della controversia, qua si dà mandato di pacificazione a colui che prende consapevolezza (“lì ricordi che”) di un conflitto in atto; la priorità era ristabilire la pace fraterna (Thom, 2009).

In questo caso si enuncia una regola generale senza spiegare a come arrivare a tale pacificazione (Luzzi, Bosio, 1930). Stabilisce per tutti i credenti, ebrei e cristiani, il valore massimo dell'unità

fraterna, senza la quale gli atti di culto, per quanto importanti, diventano inutili. Traslando il concetto: non si deve permettere che una controversia incrina una relazione che abbia un solido fondamento. Il concetto può essere applicato a qualunque rapporto umano: affettivo, economico o di lavoro. Alcune strategie di gestione del conflitto saranno esaminate nei versetti successivi della *Lectio Magistralis*, e queste sottolineeranno la regola generale prima esposta. Nel testo qui esaminato non si colgono inviti a lasciarsi sopraffare e frodare o a rinunciare ai propri diritti, non è raccomandata alcuna azione passiva. Al contrario, indicando quale traguardo finale raggiungere – la tutela della relazione in virtù di valori condivisi – lascia agli individui la scelta della migliore strada possibile per arrivarci.

La seconda strategia suggerita è questa: “Risolvi subito le questioni con chi si lamenta contro di te in giudizio, mentre sei in cammino con lui, affinché chi si lamenta non ti consegni in qualche modo al giudice, e il giudice al servitore del tribunale, e tu non sia gettato in prigione. Infatti ti dico: Certamente non ne uscirai finché non avrai pagato l’ultima moneta di minimo valore.” (Matteo 5:25, 26 TNM).

In questo caso è raccomandata la transazione stragiudiziale. Per i motivi già indicati in precedenza circa la superiorità del legame fraterno, era considerato una sorta di fallimento dover andare dal pretore. Anche il convertito Saulo di Tarso, meglio conosciuto come l’apostolo Paolo, censurò l’uso dei tribunali pagani “V’è tra voi chi, avendo una questione con un altro, osa farsi giudicare dagli ingiusti anziché dai santi?” (1 Corinti 6:1 CEI). A Corinto, città commerciale, certamente non mancavano le liti da portare a risoluzione in tribunale, ma andare da dei giudici pagani era per i cristiani una sconfitta, primo, poiché in campo morale sarebbero dovuti essere maestri e giudici e, secondo, perché fallivano negli ideali di onestà e giustizia (CATT; Luzzi, Bosi, 1930).

‘Risolvere subito le questioni’ aveva il doppio vantaggio di preservare l’unità fraterna e di evitare punizioni dal tribunale pagano che avrebbe potuto portare il debitore in carcere, dove “il carceriere spesso infliggeva crudeli torture ai prigionieri, e perciò era chiamato *basanistès* [che significa “tormentatore”].” (*Perspicacia*, vol.1, p. 431). La pratica di imprigionare i debitori era ritenuta particolarmente offensiva per gli ebrei, specialmente per il fatto che in prigione non si poteva lavorare per ripagare il debito, quindi, nell’iperbolica frase “non ne uscirai [di prigione] finché non avrai pagato

l’ultima moneta” si può scorgere un ‘*non ne uscirai mai*’ (Mounce, 1991). Con questo deterrente – essere torturati in prigione sino alla morte – si raccomanda caldamente di venire a compromesso subito dopo la nascita della controversia e prima che questa venisse portata in tribunale (Dumais, 1999). Qualunque fosse il grado di intenzionalità malevola, o di ingenua stoltezza, che avesse dato origine al contenzioso, appena ci si fosse resi consapevoli che qualcuno “si lamenta contro” si doveva prendere l’iniziativa e risolvere la questione stragiudizialmente. Un compromesso di tal natura avrebbe permesso ad entrambi di contenere le perdite, anche perché, proprio perché imprigionato, il debitore non avrebbe potuto produrre reddito, e il creditore avrebbe avuto una perdita secca. Si dà per scontato che il creditore avesse accettato una qualunque transazione, anche se questa fosse stata proposta *in extremis* mentre ci si recava assieme dal giudice. Così come il suo antenato Abramo, Gesù propone una strategia che ha l’esito di rendere tutti vincenti.

A quanto pare, l’ebreo Gesù, il fondatore della religione monoteista che più ha influito sulla storia dell’umanità, non era dell’idea che in questioni finanziarie si dovesse lasciar correre, con un atteggiamento passivo, attendendo un miracoloso intervento divino o subendo le decisioni di un tribunale (Stassen, 2003). Italo Svevo, scrittore di medesime origini ebraiche, quasi diciannove secoli dopo, fece dire ad uno dei suoi personaggi che “finché non si è proceduti alla sua liquidazione, ogni affare può ancora evolversi vantaggiosamente” (*La coscienza di Zeno*, p.92). Queste lezioni invitano a guardare al futuro con speranza, a non subire passivamente la catastrofe, ma a fare qualcosa per ‘evolvere vantaggiosamente’ la controversia, magari rendendo tutti vincitori.

Da ultimo consideriamo la strategia che può essere definita dell’iperconsenso: “Avete udito che fu detto: ‘Occhio per occhio e dente per dente’. Ma io vi dico: Non resistete a chi è malvagio; ma a chi ti schiaffeggia sulla guancia destra, porgi anche l’altra. E se uno vuole farti causa per impossessarsi della tua veste, lascia che ti prenda anche il mantello; e se qualcuno che ha autorità ti costringe a prestare servizio per un miglio⁸, va con lui per due miglia.” (Matteo 5:38-41 TNM).

Era nota agli ebrei la Legge del Taglione che si trova in Levitico 24:20: “Frattura per frattura, occhio per occhio, dente per dente; gli si farà la stessa lesione che egli ha fatta all’altro” (CEI), la cui intenzione originaria era di modulare la punizione in

⁸ Probabilmente il miglio romano: 5.000 piedi romani, ovvero 1.479,5 metri (CATT; ENB).

proporzione alla trasgressione (Thom, 2009). In italiano il nome stesso della legge – del Taglione – deriva dal latino *talīs* (simile), e stabiliva il principio della corrispondenza nella restituzione (ENB). Il senso della giustizia, basato sulla reciprocità, limitava la reazione dell'offeso al rendere il torto che si riceveva e non di più (CATT). L'antitesi che Gesù introduce è di 'non resistere a chi è malvagio', il che significa non opporre una forza uguale e contraria a quella agita dall'avversario nel tentativo di neutralizzare le sue mosse. Si raccomanda di rinunciare ad agire verso di lui come lui fa nei confronti altrui, poiché è controproducente eliminare il conflitto con la forza (Betz, 1995). Egli tratta tre casi con cui si dimostra che, senza opporre resistenza, si può utilizzare la forza dell'avversario per far estinguere il conflitto.

Il primo caso di iperconsenso è *Porgere l'altra guancia*. Vi è sempre stato un vivace dibattito su cosa intendesse realmente Gesù con queste parole, specialmente per via della forma iperbolica dell'enunciato (Thom, 2009; Borghi, 2007; Betz, 1995; Tannehill, 1970; Luzzi, Bosio, 1930). Dalla Legge del taglione gli scribi trassero la falsa inferenza che la vendetta era corretta, e che un uomo avesse diritto di esercitarla, trasformando così una legge volta a impedire la vendetta come un mandato per esercitarla (McGarvey, Pendleton, 1911). Anche nel caso che la Legge del taglione fosse stata applicata con animo vendicativo, più che per ristabilire la giustizia, non si sarebbe andati oltre il rendere il torto subito, ovvero si sarebbe agita una sorta di vendetta 'giusta' e 'giustificata'. Il vendicatore, o l'esecutore di una sentenza, specialmente se ebreo, non avrebbe applicato una sanzione maggiore di quella prevista, e perciò avrebbe desistito dall'infliggere ulteriori percosse. Porgere l'altra guancia assume il significato di una sfida pacifica che poneva l'altro in condizioni di prender coscienza che oltre non poteva andare, poiché sarebbe facilmente passato dalla ragione al torto. Rendere lo schiaffo, invece, non avrebbe fatto altro che alimentare un'*escalation* di violenza. Era talmente alta negli ebrei la preoccupazione di non infliggere pene oltre il dovuto che ricorrevano a minime riduzioni delle stesse per evitare di sbagliare. Tale situazione è menzionata dall'apostolo Paolo: "Dai Giudei cinque volte ho ricevuto quaranta colpi meno uno" (2 Corinti 11:24 NR). La sanzione prevista dalla norma prevedeva, per particolari reati, di percuotere il trasgressore con 40 colpi e non oltre (Deuteronomio 25:3), ma i rabbini, per timore che si potesse trasgredire la lettera della legge nel contare i colpi, imponevano di infliggerne solo fino a 39. Che lo schiaffo fosse meritato o meno, che si porgesse realmente l'altra guancia o se si rinunciava a innescare il circolo

vizioso della vendetta richiamante altra vendetta, sia come sia, si doveva arrivare ad estinguere il conflitto. Se si fosse trattato di un offensore pagano valeva comunque il principio di non belligerare. È degno di nota che Gesù durante l'interrogatorio, dopo il suo arresto che lo portò alla pena di morte, nell'occasione in cui fu schiaffeggiato il vangelo non dice che porse letteralmente l'altra guancia. Ecco come si comportò: "Aveva appena detto questo, che una delle guardie presenti diede uno schiaffo a Gesù, dicendo: «Così rispondi al sommo sacerdote?». Gli rispose Gesù: «Se ho parlato male, dimostrami dov'è il male; ma se ho parlato bene, perché mi percuoti?»" (Giovanni 18:22, 23 CEI). In un modo che non viene detto, Gesù ha porto l'altra guancia (forse con la comunicazione paraverbale e non verbale) e pur rispondendo alla domanda ricevette un solo schiaffo (almeno in quell'occasione), non dando vita ad alcun circolo vizioso di escalation di violenza, e non certo perché avesse le mani legate.

Il secondo caso di iperconsenso è "*Lascia che ti prenda anche il mantello*". La tunica, o la veste, era il vestito che si indossava sotto al mantello, il quale era una sorta di sopravveste con larghe maniche, che nelle notti poteva fungere da coperta (Luzzi, Bosio, 1930). Qui Gesù "parlava di un'azione legale, in cui i giudici potevano aggiudicare al querelante il *chitòn* [veste], l'indumento di minor valore" (*Perspicacia*, vol.1, p.18). In Luca 6:29 l'ordine è invertito "A chi ti toglie il mantello [*himàtion*], non rifiutare nemmeno la veste [forma di *chitòn*]" (TNM). In questo caso "poteva riferirsi al togliere gli abiti con la forza o in modo illegale, e il mantello naturalmente sarebbe stato tolto per primo" (*Perspicacia*, vol.1, p.18). La Legge Mosaica disponeva così: "Se prendi in pegno il mantello del tuo prossimo, glielo renderai al tramonto del sole, perché è la sua sola coperta, è il mantello per la sua pelle; come potrebbe coprirsi dormendo? Altrimenti, quando invocherà da me l'aiuto, io ascolterò il suo grido, perché io sono pietoso [misericordioso, NR]." (Esodo 22:25, 26 CEI).

In questo brano sono richiamati i principi della non violenza e della rinuncia alla vendetta (Lapide, 1986; Büchele, 1981). Se a richiedere la veste fosse stato un altro ebreo, anche a seguito di una sentenza giudiziaria, questi sarebbe rimasto sorpreso di tanto eccessivo consenso nel ricevere il mantello oltre alla veste. Prendere entrambi sarebbe stata un'ingiustizia della quale in qualche modo avrebbe poi dovuto rendere conto, specialmente se la vittima avesse gridato al "misericordioso" Dio. Come visto in precedenza, gli ebrei avevano paura di essere giudicati ingiusti per aver inflitto pene eccessive. L'invito a prendere sia la veste che il mantello poteva far sorgere al pretendente il timore di

pericolose rappresaglie e di terribili vendette. Forse avrebbe desistito anche a prendere solo la veste. In ogni caso, questo iperconsenso avrebbe fatto desistere l'avversario dal formulare richieste ingiuste e avrebbe salvaguardato l'integrità materiale della controparte.

Il terzo caso di iperconsenso è “*Va con lui per due miglia*”. Era d'uso all'epoca, da parte di chi avesse autorità, obbligare qualcuno a compiere servizi per lo Stato (Thom, 2009). La parola greca *aggaros*, da cui deriva il verbo italiano *angariare*, resa spesso “costringere”, indicava il servizio di messaggeria per cui si poteva essere requisiti (Mancini, 1995). La consuetudine sorse in Persia, dove corrieri a cavallo erano collocati a intervalli regolari in tutto il territorio per portare le proclamazioni reali, così che questo termine finì per indicare la costrizione cui erano sottoposti i corrieri stessi (Kittel, Friedrich, 1992).

Per la terza volta Gesù propone di non usare la forza per resistere ma di rinunciare all'ira e alla vendetta (Brown, Fitzmyer, Murphy, 1997; Lambrecht, 1987; Luzzi, Bosio, 1930). L'iperconsenso avrebbe sortito migliori risultati. Evidentemente, Gesù non si riferiva ai casi di lavoro forzato e non aveva motivi per suggerire ad alcuno di rifiutare l'esecuzione giudiziaria di una pena. Se ne deduce, quindi, che parlava di un servizio civile, mal tollerato dagli ebrei, dal quale però non si potevano sottrarre. Se così era, il servizio era già stato organizzato e la sua formulazione esplicita – nel caso contemplato da Gesù – prevedeva *un solo* miglio. Rendersi disponibili per *due* miglia, semplicemente non aveva senso. Portare una pergamena o qualunque altro plico oltre la destinazione prevista di un miglio era uno zelo fuori luogo e controproducente, a maggior ragione se ad accompagnarlo c'era un soldato o un funzionario, il quale si ritrovava a *raddoppiare* il proprio servizio per colpa dell'iperconsenso di un ebreo un po' *sui generis*. Il soldato o il funzionario non avrebbe mai più 'angariato' questo strano ebreo, anzi, se ne sarebbe sbarazzato quanto prima.

Per ciascuno dei tre casi è sconsigliato di usare la forza per interrompere lo sgradito comportamento altrui ed è raccomandato l'iperconsenso, cioè l'eccedere nell'aderire alla richiesta. Tale tecnica ricorda il motto “Se ti tirano, spingi, se ti spingono, tira” di alcune arti marziali, che così è spiegata da uno studioso: “La forza con la quale l'antagonista mi si oppone può essere affrontata direttamente con una forza che si spera superiore (altrimenti perderò), evitata (con la fuga o con l'inganno) oppure può essere utilizzata contro il nemico stesso: questo permette di raggiungere il massimo risultato (la neutralizzazione dell'avversario) con il minimo

sforzo. Se ritorco la forza dispiegata contro di me dal mio nemico su di lui, per esempio tirandolo quando lui mi spinge, lo sbilancio e lo faccio cadere spinto dalla sua stessa pressione. In questo modo, non ho speso quasi alcuna energia, ho assecondato il corso naturale degli eventi, attendendone la realizzazione e volgendola verso il mio scopo. La forza del nemico è considerata non un elemento dannoso da eliminare, ma un prezioso alleato da sfruttare, una vera e propria risorsa” (Rampin, 2004, p. 152). L'iperconsenso sfrutta l'energia generata dall'avversario per portare all'esaurimento e all'estinzione la lotta.

In un brano che non fa parte del Discorso della Montagna Gesù suggerisce un'altra strategia, la persuasione: “Se un tuo fratello ti fa del male, va a trovarlo e mostragli il suo errore, ma senza farlo sentire ad altri. Se ti ascolta, avrai recuperato tuo fratello. Se invece non vuole ascoltarti, fatti accompagnare da una o due persone, perché sia fatto come dice la Bibbia: Ogni questione sia risolta mediante due o tre testimoni. Se non vuole ascoltare nemmeno loro, va' a riferire il fatto alla comunità dei credenti. Se poi non ascolterà neppure la comunità, consideralo come un pagano o un estraneo.” (Matteo 18:15-17 PS).

La persuasione ha una caratterizzazione più emotiva che cognitiva rispetto al convincere. Convincere deriva dal latino *convincere*, composta da *con-* e *vincere* “vincere” (Treccani, 1986) e vuol dire aiutare qualcuno a riconoscere una cosa, ad ammettere un fatto, vincendo con prove ogni suo dubbio o opinione contraria, anche per fare o non fare una cosa, a seguire un comportamento, dimostrandone la necessità o l'opportunità. È il prodotto di un processo razionale, derivante dall'osservare fatti, prove e testimonianze. Per persuadere, invece, occorrono solidi ragionamenti poiché mancano prove dirette. Si può persuadere una persona facendole riconoscere, per esempio, la realtà di un fatto di cui si hanno solo prove indirette, oppure la giustizia o la fondatezza di uno stato di cose. In definitiva, vincono i ragionamenti piuttosto che le prove dirette. Il percorso indicato da Gesù ha, quindi, una caratterizzazione più persuasiva che probativa.

Notoriamente si parla del contenuto di questi versetti come dei tre passi di Matteo (Luzzi, Bosio, 1930). Ciò che caratterizza l'intero processo è la graduale ma decisa azione di persuasione, agita a tre livelli: singolarmente, mediante testimoni e – infine – mediante i rappresentanti della comunità dei credenti (Brown, Fitzmyer, Murphy, 1997). È noto da sempre che lo scopo della procedura non è vincere nella disputa ma recuperare il rapporto fraterno (Ilario, 1988).

Si è già visto che per gli ebrei il rapporto fraterno derivante dall'unione religiosa era sopra ogni cosa, e Gesù propone lo stesso principio per i credenti cristiani. Alla rottura del rapporto fraterno poteva seguire la rottura del rapporto con Dio. Infatti, se tutti i tentativi di persuasione andavano falliti, il rapporto con Dio dell'offeso restava integro, ma chi aveva causato il torto perdeva lo *status* di fratello, a motivo del suo abbandono della giustizia divina e del suo rapporto filiale con Dio. È indubbio che nella disputa l'offeso fosse intenzionato a farsi risarcire il danno che l'offensore gli aveva creato, ma non sarebbe dovuta essere la motivazione prevalente, altrimenti si sarebbe combattuta una guerra che non era quella di Dio, così come disse Abigail a Davide. La Legge Mosaica ordinava: "Non devi odiare nel tuo cuore il tuo fratello" (Levitico 19:17 TNM).

È interessante notare come, al di là delle tecniche e delle strategie con cui i tre passi possono essere attuati, l'ingrediente principale che porta alla vittoria di tutti i contendenti è l'attaccamento a valori condivisi. La motivazione di fondo a seguire il processo di persuasione, in sostanza, ha la meglio sulle tecniche stesse del processo. Se la motivazione è vendetta e rivalsa, si produrrà ancora più lite e si fallirà nel raggiungere il vero obiettivo, cioè la tutela della fratellanza. Non è banale perciò osservare, in quest'ottica, che certi conflitti nascono da desideri malevoli nei confronti altrui e che nessuna strategia e nessuna tecnica di gestione del conflitto può sostituire gli effetti di un reale desiderio di pace e di benessere.

Conclusioni

Le considerazioni esposte non vogliono essere il surrogato di alcuna predica o di un pio sermone. Credenti e non credenti, tuttavia, possono scorgere nel valore religioso del vincolo di fratellanza il valore etico di un'empatia umanistica che dovrebbe muovere uomini e donne verso una civiltà migliore.

Il testo biblico pare non essere cieco alle realtà soggiacenti i conflitti e ne rivela gli infranti sistemi di attese, i disallineati obiettivi, il miope egoismo e la mancanza di una visione vincente. Il conflitto ha in sé il merito di esplicitare le contraddizioni che caratterizzano le relazioni tra gli individui. Gli esempi esaminati hanno il comune processo di ri-orientare le spinte individuali in obiettivi ortogonali e vincenti per tutti. E rivelano anche un'onestà di fondo: a volte le persone scelgono di approfittarsi degli altri, scelgono di fare un torto. Non si sa se poi cambieranno idea o meno e se ritorneranno sui loro passi, ma non ci si può realisticamente attendere che si vada sempre d'accordo e in pace. Pure i credenti

convengono che neppure Dio può farci alcuna cosa, altrimenti non avrebbe fatto scrivere su questo argomento così tante parole.

La conclusione che se ne ricava è che i conflitti sono inevitabili, che rivelano bisogni e desideri altrimenti nascosti, e che dalla loro intelligente gestione si possono trarre opportunità e vantaggi per tutti.

Abbreviazioni

CATT, *Enciclopedia Cattolica*, Casa Editrice Sansoni, Firenze, 1953.
 CEI, *C.E.I.*, Conferenza Episcopale Italiana, Roma, 1974-2008
 ENB, *Enciclopedia della Bibbia*, Editrice ElleDiCi, Leumann, Torino, 1969.
 NR, *Nuova Riveduta*, Società Biblica di Ginevra, Ginevra, 2006.
 PS, *Parola del Signore*, Editrice ElleDiCi, Alleanza Biblica Universale, Roma, 1985.
 TNM, *Traduzione del Nuovo Mondo*, Watchtower Bible and Tract Society of New York, Inc., Roma, 1987.

Bibliografia

- Baur, W. (1996). *Un best-seller da oltre 2500 anni. Introduzione storica e letteraria alla Bibbia*. Roma: Città Nuova.
- Betz, H. D. (1995). *The Sermon on the Mount: A Commentary on the Sermon on the Mount, including the Sermon on the Plain (Matthew 5: 3-7: 27 and Luke 6: 20-49)* (Vol. 54). USA MN: Fortress Press.
- Bickel, B., & Jantz, S. (2003). *Knowing the Bible 101*. Oregon: Harvest House Publishers.
- Borghesi, E. (2001). *Il cuore della giustizia: vivere il vangelo secondo Matteo*. Milano: Paoline Editoriale Libri.
- Borghesi, E. (2007). *Il Discorso della montagna: Matteo 5-7* (Vol. 8). Milano: Libreria Claudiana.
- Brown R.E., Fitzmyer J.A., Murphy R.E. (a cura di), *Nuovo grande commentario biblico*. Ed. it. a cura di Dalla Vecchia F., Segalla G., Vironda M., Editrice Queriniana, Brescia, 1997.
- Büchle, H. (1981). *Bergpredigt und Gewaltfreiheit*. Stimmen der Zeit, 106, pp. 632-640.
- Dumais M., *Il Discorso della Montagna: stato della ricerca, interpretazione, bibliografia*. Editrice ElleDiCi, Leumann, Torino, 1999.
- Gianotti, C. R. (1985). The Meaning of the Divine Name YHWH. *Bibliotheca Sacra*, 142(565), 38-51.
- Goldman, J. (2010). *The Divine Name: The Sound that Can Change the World*. USA, CA: Hay House.
- Ilario D.P., *Commentario a Matteo*, ed. L. Longobardo, Città Nuova Editrice, Roma, 1988.
- La coscienza di Zeno*. Italo Svevo, Classici Oscar Mondadori, 1988. Milano: Arnoldo Mondadori Editore.
- Lambrecht J. *The sayings of Jesus on Nonviolence*, Louvain Studies, 12 (1987), 291-305.
- Lapide, P., *The Sermon on the mount, Utopia or program for action?*, Orbis Books, New York, 1986.
- Luzzi, G., Bosio, E. (1930). *Commentario esegetico-pratico del Nuovo Testamento*. Milano: Libreria Claudiana.
- Mancini, M. (1995). Etimologia e semantica del gr. ἄγγελος. *Glotta*, 73(1/4), 210-222.
- McGarvey, J. W., Pendleton, P. Y. (1911). USA KY: Transylvania Printing and publishing Co. and The Standard Publishing Company.
- Mounce, R. C. (1991). *Matthew*. Grand Rapids, USA MI: Baker Books. *Perspicacia nello studio delle Scritture* (1990). New York: Watchtower Bible and Tract Society of New York, Inc.
- Pike, D. M. (2010). The Name and Titles of God in the Old Testament. *Religious Educator*, 11(1), 16-31.
- Rampin, M. (2004). *Tecniche di controllo mentale, analisi e contromisure*. Treviso: Aurelia Edizioni.
- Rosenberg, M. J., & Hovland, C. I. (1960). Cognitive, affective, and behavioral components of attitudes. *Attitude organization and change: An analysis of consistency among attitude components*, 3, 1-14.
- Stassen, G. H. (2003). The fourteen triads of the Sermon on the Mount (Matthew 5:21-7:12). *Journal of Biblical Literature*, (122)2, 267-308.
- Super, D.E. (1975). *La psicologia degli interessi*. Roma: Edizioni Paoline.

- Szto, M. C. (2000). Lawyers as Hired Doves: Lessons from the Sermon on the Mount. *Cumb. L. Rev.*, 31, 27.
- Tannehill R.C. (1970), *The focal instance as a form of New testament speech: a study of Matthew 5:39b-42*, *Journal of religion*, 50, pp. 372-385.
- Theologisches Worterbuch Zum NT* di G. Kittel e G. Friedrich, in italiano *Grande lessico del NT*, Brescia: Paideia, 1965-1992.
- Thom, J. C. (2009). Justice in the Sermon on the Mount: An Aristotelian Reading. *Novum Testamentum*, 51 (4), 314-338.
- Treccani, G. (1986). *Vocabolario della lingua italiana*. Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana.
- Wah, C. R. (2001). An Introduction to Research and Analysis of Jehovah's Witnesses: A View from the Watchtower. *Review of Religious Research*, 43 (2), 161-174.
- Wallace, D. B. (1983). "The Semantic Range of the Article-Noun-KAI-Noun Plural Construction in the New Testament. *Grace Theological Journal*, 4 (1), 61.